

## La *NH* di Plinio. Problemi esegetici e linguistici

Nel corso di questo secolo, e particolarmente da alcuni decenni a questa parte, la *NH* è stata oggetto di una rinnovata attenzione da parte degli studiosi. Tuttavia, nonostante questo nuovo fervore di studi, occorre dire che la lingua di Plinio è ancora ben lontana dall'essere adeguatamente definita e compresa, in tutte le sue numerose e svariate sfumature, in tutta la complessità e la ricchezza delle sue strutture. Per certi versi, si può addirittura dire che la lingua di Plinio è ancora lungi dall'essere compresa, *tout court*.

E quando dico «compresa», intendo riferirmi a due piani fondamentali di comprensione, e cioè: 1) Comprensione di ciò che Plinio dice, cioè dell'esatto significato della parola pliniana; 2) Comprensione dello spirito della lingua pliniana, della sua genesi, delle sue principali componenti, e del posto che ad essa spetta nell'ambito della prosa latina, nonché del suo eventuale influsso su scrittori contemporanei e successivi (aspetto, quest'ultimo, completamente trascurato —per non dire ignorato— dalla ricerca).

Una piena comprensione della lingua pliniana si potrà avere soltanto quando si sarà tenuto in debito conto un dato fondamentale, che si propone con tutta evidenza alla considerazione di qualunque attento lettore della *NH*: e cioè Plinio ha costantemente cercato di conferire alla sua opera uno stile elevato, contrassegnato dalle caratteristiche che sono tipiche della prosa d'arte del suo tempo, ed in particolare della prosa storica. Si può discutere sui risultati di questa operazione stilistica, ma non sull'intenzione artistica che anima la prosa pliniana, e che, sul piano concreto, si attua mediante il ricorso a tutte le risorse di cui dispone l'*ars rhetorica* del tempo. Contrariamente a

quanto afferma A. Önnersfors in una sua pur pregevolissima opera<sup>1</sup>: *legentes monuerim... me imaginem ficturum trium in primis elocutionis Pliniana quasi fontium, e quibus, ut sentio, flumen orationis oriatur: sermonis videlicet technici, vulgaris, arte oratoria studioque litterato exculi, il sermo arte oratoria studioque litterato excultus non è una semplice componente dell'oratio pliniana bensì ne costituisce il motivo stilisticamente dominante, l'eidos che conferisce unità formale all'opera, conformemente ai canoni estetici dell'antichità, per cui ogni opera letteraria deve essere caratterizzata da una specifica facies stilistica che ne determina l'appartenenza ad un genere più o meno elevato.*

L'errore di prospettiva di Önnersfors, e di molti altri studiosi che si sono occupati della lingua e dello stile di Plinio, è originato da una falsa equazione che da troppo tempo ormai pregiudica una corretta valutazione della prosa pliniana: essendo la *NH* un'opera di contenuto largamente tecnico-scientifico, si è di conseguenza postulato che anche buona parte della lingua in cui quest'opera è stata scritta fosse caratterizzata dallo stesso segno. E questo, monostante non mancassero esempi di altre opere anch'esse caratterizzate, come l'*Historia* pliniana, da un «Doppelcharakter»<sup>2</sup>), cioè dalla compresenza di materia tecnica ed eleganza formale, come i libri *De re rustica* di Varrone, le *Artes* di Celso, ed altre ancora.

In alcuni casi, il pregiudizio che postula l'equazione: argomento tecnico = lingua tecnica, ha indotto gli studiosi ad affermazioni decisamente inaccettabili. Afferma A. Önnersfors<sup>3</sup> nel trattare dei tecnicismi medici di Plinio: *E locutionibus q.s. «dare», «facere», «monstrare», «quaerere» sim. «remedium aegris hominibus» scriptores in re medica versantes breuiloquentiae studio moti usum dativi propagaverunt ad nomina quoque morborum.* Per motivi di brevità, legati allo spazio concessomi, mi limiterò a considerare soltanto due dei passi pliniani citati da Önnersfors ad esemplificazione di quanto egli afferma, e precisamente *NH* 27,

1 *Pliniana. In Plinii Maioris Naturalem Historiam studia grammatica semantica critica*, scripsit A. Önnersfors (Uppsaliae, 1956) pp. 10 ss.

2 L'espressione è del Kroll.

3 *Op. cit.*, p. 15.

43: (*actaea*) *datur... interioribus feminarum morbis*; e 25, 41: *stranguriae et vesicis decoctum... dedit*.

Il modo migliore per verificare la fondatezza delle affermazioni di Önnersfors è vedere se tali esempi trovino riscontro, oltre che in Plinio, anche in altri scrittori di cose mediche. Il parallelo più probante è rappresentato da Scribonio Largo, scrittore che Önnersfors ha di fatto ignorato<sup>4</sup>. In tutti i più di 50 casi in cui compare nelle *Compositiones*<sup>5</sup> di Scribonio il verbo *dare*, non vi è un solo esempio di locuzioni del tipo *dare medicamentum alicui morbo*<sup>6</sup>. Nella totalità dei casi il testo scriboniano documenta l'uso di locuzioni come *dare medicamentum, compositionem, antidoton, etc., alicui*, cioè esclusivamente con il dativo di persona (*aegris, febricitantibus*), mai con il dativo di cosa (*vitio, morbo*<sup>7</sup>). Per indicare l'affezione per (combattere) la quale viene somministrata una determinata medicina, Scribonio usa *dare* con *ad*+accus.<sup>8</sup> Il costrutto *ad*+accus. è sovente applicato anche alle persone, e talvolta si alterna con il dativo.

4 Le *Compositiones* di Scribonio non sono state utilizzate da Önnersfors, come è dimostrato dall'*index locorum* di *Pliniana*, in cui il nome di Scribonio non compare. Le rarissime volte in cui esso compare nel testo, si tratta di citazioni di seconda mano.

5 Scribonii Largi *Compositiones*, editit S. Sconocchia (Leipzig 1983).

6 L'unico caso di cui Scribonio sembrerebbe aver usato il dativo di cosa, cap. 90, pp. 47, 25/48, 1: (*Pastillus*) *praeterea facit ad omnis partis corporis dolorem praeter capitis; quin etiam si quando aliis hic fuerit iunctus, alii vitio non erit tunc dandum hoc medicamentum.*, in realtà non esiste. Non vi è infatti alcuna necessità di emendare il testo di questo passo quale esso è offerto da T con la semplice integrazione *aliii* offerta da R. purché la struttura di tale testo venga adeguatamente interpunta e interpretata: (*Pastillus*) *praeterea facit ad omnis partis corporis dolorem praeter capitis; quin etiam, si quando alius hic fuerit, iunctus alii vitio, non erit tunc dandum hoc medicamentum.*: «(Il pastillo) inoltre è efficace per il dolore di ogni parte del corpo, escluso il mal di testa: che anzi, se per caso altro questo sarà, associato ad altro disturbo, non sarà allora da somministrare questo medicamento».

7 La ristrettezza dello spazio concessioni non mi consente, mio malgrado, di produrre, qui ed altrove, la benché minima esemplificazione.

8 Ad es.: cap. 89, p. 47, 17-8: *catapotia... terna vel quaterna in noctem dare ad inflationem*. Tale costrutto è spesso riferito a molti altri verbi (ad es.: ep. 8, p. 3, 26-5: *ad quodque genus vitii medicamenta composita*; ep. 14, p. 5, 14-5: *compositiones... non ad omnia vitia scriptae*). In locuzioni ellittiche, nei titoli dei capitoli e nell'indice, si ha non di rado il gerundivo (ad es., cap. 35, p. 26, 21: *Collyrium acre ad extenuandas cicatrices*). Molto più raro, rispetto al costrutto con *ad*, è in Scribonio quello con *adversus* + accus. Gli usi scriboniani qui descritti coincidono quasi completamente con quelli che, a detta di Önnersfors (op. cit., pp. 19-20) sono gli usi di Celso, Cassio Felice, Pseudo Musa e Sesto Placito Papiiriense.

La testimonianza di Scribonio è altamente significativa, ma ad essa si aggiunge un altro fatto di non minore importanza: che per nessuno degli scrittori di medicina presi in considerazione da Önnersfors, da Celso a Sesto Placito Papiriense, lo studioso svedese cita un solo esempio di *dare medicamentum* (*compositionem, antidoton*) con il dativo della malattia o della parte del corpo interessata da un male. Vi è poi un altro fatto ancora che induce a dubitare delle affermazioni di Önnersfors. Non è corretto porre sullo stesso piano costrutti come *NH* 28, 86; 30; 51: *tertiana febris, lieni remedium quaerere, facere*<sup>9</sup> e *NH* 27, 43: (*actaea*) *datur... interioribus feminarum morbis*, o 25, 41: *stranguriae et vesicis decoctum ... dedit*.

In un costrutto come *actaea datur feminarum morbis* non vi è dubbio che il dativo sia da connettere con il verbo; in un costrutto, invece, come *lieni remedium quaerere*, il dativo *lieni* può benissimo essere connesso con *remedium*. Basterà richiamarsi a *Cat. De agr. c. 159* (titolo): *Intertrigini remedium si per viam ibis* per sincerarsi che già in età arcaica *remedium* viene connesso con il dativo di cosa, anche senza l'intermediazione di un verbo<sup>10</sup>. Su quale fondamento si può allora affermare che *quaerere, facere remedium morbo* siano innovazioni rispetto a *quaerere, facere remedium aegro homini*? Quali sarebbero gli «*scriptores in re medica versantes*» che avrebbero operato tale innovazione? Catone, forse? O chi altri? La mia opinione è che Önnersfors abbia confuso costrutti il cui uso è largamente attestato in molti scrittori, anche non medici e non tecnici, antecedenti a Plinio, con altri peculiari dell'autore della *Naturalis Historia* e che —stando almeno alla documentazione addotta da Önnersfors— sembrano trovare dei paralleli soltanto in Marcello Empirico, nella cosiddetta *Medicina Plinii* ed in Quinto Sereno Sammonico, vale a dire in autori e testi che, come è ben noto, dipendono, sia pure in misura diversa, da Plinio stesso.

Costrutti come *NH* 27, 43: (*actaea*) *datur... interioribus feminarum morbis*, o come 25, 41: *stranguriae et vesicis de-*

<sup>9</sup> Önnersfors, op. cit., p. 15.

<sup>10</sup> Cf. Ernout-Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, s. v. *medeor*: «complément au datif m. alicui, m. morbo».

*coctum... dedit*, o come 28, 228: *quartanis... adalligari iubent*, rappresentano, a mio parere, un'innovazione propria di Plinio, le cui motivazioni non devono essere ricercate nella lingua tecnica. Le motivazioni di tale innovazione vanno invece ricercate sia nella costante volontà di Plinio di variare, scambiare e «contaminare» i costrutti usuali<sup>11</sup>, sia nella tendenza ad animare le cose, gli oggetti, a considerarli soggetti attivi e protagonisti<sup>12</sup> della *Naturalis Historia*, e, per converso, nella tendenza all'astrazione, alla designazione metaforica, o mediante termini o locuzioni astratte, di persone ed oggetti concreti<sup>13</sup>.

Alla luce di tali considerazioni possiamo cogliere la stretta affinità che accomuna locuzioni come il più volte citato *NH 27, 43: (actaea) datur... interioribus feminarum morbis* ed altre come 28, 4: *sanguinem... gladiatorum bibunt... comitiales morbi*, o come 28, 181: *scariphari dolorem*<sup>14</sup>. A proposito di *NH 28, 4: «le epilessie bevono il sangue dei gladiatori»*, non è pertinente richiamarsi, come fa Önnersfors<sup>15</sup>, all'«odierno... *sermone medicorum tecnico*». Infatti, mentre negli esempi citati dallo studioso svedese («"ein Beinbruch" pro "ein Patient mit Beinbruch", "ein Blindarm" pro "ein Fall von Blindarmentzündung"») siamo effettivamente di fronte a casi di semplice brachilogia, è evidente invece che gli esempi pliniani sopra citati rappresentano, per usare parole dello stesso Önnersfors, *verae personificationis exempla certa*, all'origine dei quali vi è un preciso atteggiamento psicologico e retorico dell'autore.

11 Rientrano in questa tendenza costrutti come: *mederi contra* (*NH 7, 13; 20; 50*) e: *mederi adversus* (*NH 22, 163*).

12 Ad es.: *NH 35, 7: triumphabantque... aeternae domus... exprobrantibus tectis cotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum*; 35, 49: *Ex omnibus coloribus cretulam amant udoque inlini recusant purpurissum, Indicum etc.*; 35, 50: *nunc et purpuris in parietes migrantibus et India conferente fluminum suorum limum*; 35, 110: *ita cortina, non dubie confusura colores, si pictos acciperet, digerit ex uno pingitque, dum coquit*; 36, 166: *Verum et ipsius terrae sunt alia commenta*; 36, 127: *(ferrum) trahitur... magnete lapide, domitrixque illa rerum omnium materia ad inane nescio quid currit atque, ut propius venit, adsilit, tenetur amplexuque haeret*; 36, 190: *Belus amnis... non nisi refuso mari harenas fatetur*.

13 Ad es.: *NH 35, 26: illa torvitas (=M. Agrippa) tabula duas... mercata est*; 36, 105: *et tamen obnixa firmitas (scil. cloacarum) resistit*; 36, 116: *insaniam e ligno*; 3, 166: *alia mollitia (=alii lapides molles) circa Romam Fidenati et Albano*.

14 Cf. *NH 36, 51: luxuriam... dividere*.

15 Op. cit., p. 17.

La riprova è data dal fatto che a nessun medico o professore di medicina dei nostri giorni verrebbe mai in mente di dire, o di scrivere che «il raffreddori prendono l'aspirina» o che «le indigestioni bevono l'olio di ricino». Una riprova ancora è offerta da Scribonio Largo —questo si scrittore tecnico— nelle cui *Compositiones* non si trova un solo esempio di ardite locuzioni metaforiche del tipo di *sanguinem... gladiatorum bibunt... comitiales morbi*. Per converso, locuzioni metaforiche di questo tipo si riscontrano, nella *Naturalis Historia*, anche al di fuori di contesti medici o comunque tecnici. Basterà citare *NH* 35, 49: *quoniam et pericula expingimus, ne quis miretur et rogos pingi*, in cui l'ardita identificazione delle navi onerarie con i *pericula* e di quelle da guerra con i *rogi* ha indotto all'equivoco più di un editore e di un traduttore<sup>16</sup>.

Tornando infine all'impiego del dativo da parte di Plinio in alternanza o in sostituzione di costrutti proposizionali con l'accusativo o con l'ablativo<sup>17</sup>, sarà anche opportuno notare che esso è in linea con l'uso di quegli scrittori postaugustei, segnatamente storici, che perseguono un'elevatezza stilistica largamente aperta ai poetismi<sup>18</sup> e tendente ad un'estensione dell'uso del dativo nell'ambito della lingua letteraria.

La mia conclusione è, dunque, che i peculiari usi pliniani di cui ci siamo occupati in questa sede trovino la loro origine in motivazioni retoriche e psicologiche, che essi siano espressione della predilezione di Plinio per la *varietas* e la *novitas dicendi*, e rientrino quindi in quel desiderio di originalità ed in quello *Streben nach hohem Stil* che costituiscono caratteristica vistosa e costante della *Naturalis Historia*.

16 Detlefsen corresse *pericula* in *fericula*; Mayhoff congetturò *vehicula*, che Rackham accolse nel testo dell'edizione Loeb; Ferri intese il significato di *pericula*, ma non quello di *rogi*.

17 Frequente è ad es., nella *NH*, l'uso del dativo d'agente.

18 A tal proposito sarà opportuna un'osservazione. È noto che non di rado nella lingua latina l'uso arcaico e/o poetico può coincidere con quello popolare, volgare, rustico. In tali casi, soltanto la dichiarata volontà stilistica dell'autore costituisce criterio valido per assegnare un determinato fatto alle categorie del poetico/arcaico oppure a quelle del popolare/volgare/rustico. Nel caso di Plinio, non può esservi dubbio, dato lo spirito che anima la lingua della *NH*, che molti fatti linguistici che gli studiosi fanno rientrare nelle categorie del popolare, volgare o tecnico, debbano invece essere assegnati a quelle del poetico/arcaico o del retorico.

L'opera pliniana ambisce ad essere qualificata come *Historia*, quindi, per dirla con la nota definizione ciceroniana, come *opus oratorium maxime*. E se è vero che una *Naturalis Historia* non poteva prescindere, sul piano linguistico, da una componente tecnica, laddove il lessico, la terminologia, la fraseologia dell'uso non erano sostituibili, è però anche vero che l'autore tende costantemente ad inserire questo specifico materiale linguistico di cui è costretto occasionalmente a servirsi, nell'ambito **geenrale di** uno stile che conserva una sua impronta unitaria. Se si esamina esaustivamente la prosa pliniana, è impossibile non avvertire la costante presenza delle componenti stilistiche che la caratterizzano, a prescindere dal contenuto della trattazione. Sia che Plinio parli di insetti, di pesci, di medicina, di minerali, di metallurgia, sia che parli dei grandi pittori e scultori del passato, della decadenza dei costumi, della benignità della natura, della grandezza di Roma, delle fogne, delle piramidi, dei pescicani, delle stragi al tempo delle guerre civili, la sua prosa à caratterizzata sempre dagli stessi, vistosi, elementi: *variatio*, *brevitas*, brachilogia alternata a *concinntas*, antitesi, *gnômai*, moralismo, enfasi, poetismi, arcaismi, metafore, *callidae iuncturae*; uso peculiare dei casi, predilezione per i costrutti partecipiali, largo e libero impiego dell'ablativo assoluto, estensione ad oggetti inanimati o astratti di costrutti propri delle persone, e viceversa; frequentissimo uso predicativo di avverbi, aggettivi, participi, sostantivi; ellissi, zeugma, anastrofe, asindeto alternato a polisindeto.

Ma soprattutto, domina nella prosa della *Naturalis Historia* un costante desiderio di variare, una continua ricerca del nuovo, dell'originale, del peregrino, una dichiarata volontà di tenere desta l'attenzione del lettore, costretto ininterrottamente a cimentarsi con le acutezze pliniane ed i non facili problemi esegetici che esse comportano<sup>19</sup>.

19 Per verificare la veridicità di ciò che io affermo, è sufficiente consultare il più volte citato studio di Önnersfors, o quello di Müller (*Der Stil des älteren Plinius*, Innsbruck 1883) e vedere, sulla base degli esempi ivi citati, se le caratteristiche che comunemente vengono ritenute proprie della componente retorica della lingua pliniana non siano presenti, in egual misura, non solo nei proemi e nelle parti di intonazione più declamatoria, bensì anche —come io affermo e sostengo— in quelle di contenuto prettamente scientifico e tecnico.

La mancata attenzione a questo fatto è stata spesso causa, oltre che di un'inadeguata valutazione della lingua pliniana, anche di numerosi fraintendimenti della parola del Comasco. La ristrettezza dello spazio concessomi mi consente di dare soltanto pochissimi esempi in proposito.

NH 36, 114-115: *In aedilitate hic (=M. Scaurus) sua fecit opus maximum omnium quae umquam fuere humana manu facta... Theatrum hoc fuit...; cavea ipsa cepit hominum LXXX, cum Pompeiani theatri totiens multiplicata urbe tantoque maiore populo sufficiat large XXXX sedere*<sup>20</sup>.

«Au cours de son édilité, Scaurus fit exécuter le plus grand ouvrage de tous ceux qui aient jamais été faits de main d'homme... Ce fut son théâtre...; l'enceinte elle même du théâtre contenait quatre-vingt mille personnes, alors que celle du théâtre de Pompée est amplement suffisante aujourd'hui pour quarante mille spectateurs dans une ville dont pourtant l'étendue s'est tant multiplié et qui compte une population tellement plus nombreuse» (Traduzione di Bloch).

Questa traduzione contiene un'evidente incongruenza. Il passo, infatti, la cui *pointe* è costituita da un *cum* chiaramente avversativo, è costruito su di un'antitesi, al fine di enfatizzare l'*exemplum luxuriae* del teatro di Scauro, che, in una Roma molto meno estesa e popolosa, aveva ben 80.000 posti a sedere laddove ai tempi di Plinio ci si contentava dei circa 40.000 posti del teatro di Pompeo. Data l'impostazione del passo, in cui la modestia del presente viene contrapposta al *luxus* del passato, sarebbe contraddittorio dire che la *cavea* del teatro di Pompeo «est amplement suffisante aujourd'hui pour quarante mille spectateurs», e sarebbe stato invece conseguente dire che tale *cavea*, nonostante le accresciute esigenze di un'*urbs totiens multiplicata* e con un *populo tanto maiore*, è sufficiente a contenere, tutt'al più, 40.000 spettatori seduti. Ma in realtà

<sup>20</sup> Pline l'Ancien, *Histoire Naturelle, Livre XXXVI, texte établi par J. André, traduit par R. Bloch, commenté par A. Rouveret* (Paris 1981); Pliny, *Natural History. X. Books XXXVI-XXXVII, with an English Translation by D. E. Eichholz* (Cambridge, Massachusetts - London 1962); Plinio il Vecchio, *Storia della arti antiche*, testo, traduzione e note a cura di S. Ferri (Roma 1948); G. Plinii Secundi, *Naturalis Historiae libri XXXVII*, edidit C. Mayhoff (Lipsiae 1892-1906).

è proprio questo il significato del passo pliniano, correttamente interpretato.

L'errore degli interpreti, qui come in molti altri casi, dipende dall'inavvertenza di un tratto caratteristico della *subtilitas dicendi* pliniana, la brachilogia. L'avverbio *large*, infatti, non va riferito a *sufficiat* nel senso di «*amplement*», bensì esprime un concetto che va predicativamente riferito alla *cavea* del teatro di Pompeo: questa, «stimando in misura estensiva la sua capienza»<sup>21</sup>, è in grado di offrire posti a sedere per 40.000 persone. Questo uso di avverbi, ai quali viene conferita una pregnanza sintattica molto forte, può essere sia avvertito sia indicato ad eventuali ascoltatori soltanto mediante una lettura fortemente espressiva, che affidi alle pause, all'innalzamento, all'abbassamento, all'intensità ed alla qualità del tono della voce, una funzione fondamentale ai fini della comprensione del testo. Troppo spesso noi dimentichiamo che i testi antichi erano letti ad alta voce, il che consentiva l'espressione e la percezione di una quantità di sfumature che vanno invece inevitabilmente perdute nella lettura silenziosa di noi moderni.

E ciò vale ancor di più per testi ricchi di elementi retorici e declamatorii quale è appunto la *Naturalis Historia*, la quale richiederebbe un'interpunzione molto più ricca e molto più precisa di quella generalmente usata dagli editori, anche i più recenti; un'interpunzione adeguata alla qualità del testo, che sola potrebbe —almeno in parte— consentire al moderno lettore silenzioso di cogliere e di intendere le *pointes*, le finezze e gli artifici delle *sententiae* pliniane. In non pochi casi, una punteggiatura adeguata consentirebbe non soltanto di recuperare il vero significato del dettato pliniano, ma anche di evitare modifiche testuali affatto inutili o addirittura fuorvianti<sup>22</sup>. Per quanto riguarda il passo qui esaminato, sarebbe opportuno porre

21 Cf. Tac., *Ann.* 6, 15, 6: *factoque large et sine praescriptione generis aut numeri senatus consulto*. Il senato aderì *large*, cioè nei termini più estensivi, alla richiesta di Tiberio.

22 Come ad es., in *NH* 35, 133: *Quadripedum prosperrime canes expressit*, in cui tutti gli editori moderni adottano l'emendamento di Madvig: *Quadripedum*, senza alcuna necessità, dato che la lezione *Quadripedes*, può benissimo essere accettata, interpungendo il testo nella maniera seguente: *Quadripedes, prosperrime canes expressit* «(Nicia) dipinse quadrupedi, con risultati particolarmente felici i cani».

virgola dopo *theatri* e dopo *populo*, e indispensabile contrassegnare con due virgole, corrispondenti ad altrettante pause l'avverbio *large*: *cum (cavea) Pompeiani theatri, totiens multiplicata urbe tantoque maiore populo, sufficiat, large, XXXX sedere.*

Un uso dell'avverbio analogo a quello sopra esaminato, troviamo in *NH* 36, 44: *Haec sint dicta de marmoris scalptoribus summaque claritate artificum, quo in tractatu subit mentem non fuisse tum auctoritatem maculoso marmori. Fecere et e Thasio, Cycladum insularum aequae, et e Lesbio, lividius hoc paulo.* Anche in questo caso, come in molti altri, il testo non necessita di alcuna modifica. *Cycladum insularum aequae* à brachilogia tipicamente pliniana, equivalente a *quod marmor aequae est* («è all'altezza») *ac marmor Cycladum insularum*, come anche tipicamente pliniana è la *variatio* avverbio / aggettivo: *aequae... lividius*. Dunque:

«Userono sia il marmo di Taso (all'altezza di quello delle Cicladi), sia quello di Lesbo un (pò più smorto, questo)».

Come si vede, la brachilogia può essere mantenuta anche nella traduzione. Per *aequae*, cf. *NH* 36, 52: *illa (harena) nulla scabritie secat, Indica non aequae levat.* Per l'uso predicativo di avverbi, cf. *NH* 35, 15: *vana praedicatione, ut palam est.*

*NH* 36, 34-35: *Eodem loco Liber pater Eutichidis laudatur, ad Octaviae vero porticum Apollo Philisci Rhodii in delubro suo, item Latona et Diana et Musae novem et alter Apollo, nudus. Eum qui citharam in eodem templo tenet, Timarchides fecit, intra Octaviae vero porticus, aede in Iunonis, ipsam deam Dionysius et Polycles, aliam, Venerem, eodem loco Philiscus, cetera signa Praxiteles. Idem Polycles et Dionysius, Timarchidis filii, Iovem qui est in proxima aede fecerunt.*

Nella prima parte di questo passo, corrispondente al paragrafo 34, Plinio dice che, sempre nel medesimo luogo, cioè nel complesso monumentale fatto costruire da Asinio Pollione, vi è un'apprezzata statua raffigurante un *Liber pater*, dovuta ad Eutichide, mentre invece presso il portico di Ottavia, all'interno del tempio di Apollo, vi sono una

statua di Apollo stesso, dovuta a Filisco di Rodi, una Diana, le nove Muse, e un secondo Apollo, nudo<sup>23</sup>. Veniamo ora al 35:

«Il terzo Apollo che si trova in questo stesso tempio, quello che tiene la cetra, è opera di Timarchide; all'interno, invece, del complesso monumentale del portico di Ottavia, nel tempio di Giunone, la statua della dea cui è dedicato il tempio stesso, è opera di Dionisio e Policle; un'altra statua di dea, una Venere, sempre in questo luogo, è opera di Filisco, mentre le altre sono di Prassitele».

Questa interpretazione, che è anche frutto di una nuova interpunzione da me assegnata al passo, è l'unica che consenta di superare tutte le obiezioni che possono essere fatte a tutte le altre interpretazioni finora proposte.

Ecco le argomentazioni a sostegno della mia esegesi: 1) in tutte le sequenze, la citazione dell'opera e del luogo precede quella dell'autore, e si ha quindi una *concinnitas* che è anche garanzia di perspicuità; 2) Dionisio e Policle figurano coautori di un'unica opera, conformemente a quanto lo stesso Plinio dice successivamente: *idem Poly-cles et Dionysius ... fecerunt.*; 3) per ogni opera citata singolarmente, è specificata la divinità raffigurata, secondo la prassi consueta a Plinio; 4) la mia interpretazione è l'unica che attribuisca un corretto significato ad *aliam*, parola che indica una dea diversa dalla *ipsa* (=Giunone) cui dedicato il tempio, è cioè una Venere (*Venerem* è apposizione epesegetica di *aliam*, scil. *deam*).

Quando si ha a che fare con complessi elenchi di opere e di autori, l'individuazione della esatta conformazione delle strutture linguistiche, e la loro definizione mediante una punteggiatura adeguata, sono di fondamentale importanza per la comprensione del testo. Altrimenti, soprattutto in mancanza di riscontri con altre fonti letterarie o di conferme fornite dall'archeologia, si rischia di attribuire

<sup>23</sup> È importante porre virgola prima di *nudus*, in quanto tale caratteristica vale, in base all'evidenza del contesto, soltanto per la seconda delle tre statue di Apollo presenti all'interno dello stesso tempio.

all'uno l'opera dell'altro e viceversa, oppure di inventare opere che non esistono<sup>24</sup>.

Resta ora da motivare il mio emendamento *aede in Iunonis*. Se veramente Plinio avesse scritto *intra Octaviae vero porticus aedem Iunonis* (lezione del Bambergense, seguita dalla maggior parte degli editori), egli avrebbe usato lo stesso costrutto (*intra+accus.*) per esprimere due nozioni assai differenti: nel primo caso (*intra ... porticus*), l'interno di un vasto complesso monumentale comprendente vari edifici; nel secondo caso (*intra ... aedem*) l'interno di un singolo edificio. Ciò pone forti difficoltà, soprattutto di fronte a paralleli come NH 36, 24: *et intra Octaviae porticus in Iunonis aede Aesculapius ac Diana*, in cui appare evidente il significato della distinzione fra *intra* e *in*. D'altronde, leggere *in aede* con il solo codice Parisinus Lat. 6801 (h), i vecchi editori e, tra i moderni, il solo Ferri, significa scegliere la poco raccomandabile via della normalizzazione arbitraria.

La soluzione è, come si è visto, oltremodo semplice, se si ammette l'anastrofe *aede in*, una *lectio* indubbiamente *difficilior*, che può ben aver dato luogo alle corruzioni (correzioni?) *aedem* (B) *aede* (VR) e alla normalizzazione *in aede* di h. L'anastrofe è tra gli stilemi propri sia della prosa pliniana (cf. Önnersfors, op. cit., p. 52, con numerosi esempi), sia, più in generale, della prosa d'arte del tempo, cf., ad es. Tac. *Ann.* 3, 72, 2: *ornatum ad urbis*; 4, 5, 4: *initio ab Suriae*; 4, 16, 6: *sedes inter Vestalium*; 4, 81, 1: *hostem propter*; 6, 31, 4: *ripam apud Euphratis*; 11, 1, 2: *contione in populi Romani, contionem M(ediceus) in contione L(eidensis)*. In quest'ultimo esempio ritroviamo la stessa menda osservata nel Bambergense.

NH 17, 257: *Putatio ne plaga: ad vitalia sunt omnia, quaecumque non supervacua*. Nonostante l'estrema sem-

24 «A second Aphrodite in the same place is by Philiscos» (*The Elder Pliny's Chapters on the History of Art*, translated by K. Jex-Blake, with Commentary and Historical Introduction by E. Sellers and Additional Notes Contributed by Dr. H. L. Ulrichs, Prefaces to the First and Second American Editions and Selected Bibliography by R. V. Schoder, Chicago MCMLXXXII, p. 207). Non è possibile che Plinio dica che nel tempio di Giunone (= *eodem loco*) esisteva la statua «di una seconda Afrodite» (che, eventualmente, sarebbe stata indicata con *alteram*, non con *aliam*, cf. NH 36, 34: *Apollo Philisci Rhodii in delubro suo... et alter Apollo, nudus*) senza avere in precedenza nominato una prima Afrodite.

plicità del testo, tutti gli editori, anche i più recenti, si sono affannati a tormentare il testo nei più vari modi<sup>25</sup>. Come spesso, all'origine dell'errore vi è la disattenzione per un tratto caratteristico dello stile pliniano, nel nostro caso l'ellissi del verbo, che pure è così frequente nella *Naturalis Historia*, tanto che nel paragrafo che stiamo qui esaminando<sup>26</sup> ve ne sono ben quattro esempi: *cavendum* (scil. *est*) *ne... omnium annorum trucidatio inutilissima* (scil. *est*)... *Putatio ne* (scil. *sit*) *plaga... quaecumque non* (scil. *sunt*) *supervacua*. Non sarà inoltre inutile osservare che la frase *Putatio etc.* conclude il paragrafo a mo' di *sententia*, e che quindi le due ellissi che in essa compaiono sono volte a conferirle la *brevitas*, l'incisività proprie della *gnómē*.

Un esempio di ellissi di *sit* (in questo caso, però, non proibitivo, bensì concessivo) troviamo in *NH* 36, 102: *Ne ut circum maximum... inter magna opera dicamus: non inter magnifica basilica Pauli...?* Malgrado la testimonianza del Bambergense, e malgrado *ne* si adatti al contesto molto meglio di *nec* (vi è infatti un forte stacco tra questa frase, che segna l'inizio di una tirata fortemente declamatoria, e la frase precedente), tutti gli editori si sono ostinati ad accogliere il *nec*. Eppure il costrutto *ne (sit) ut*, «ammettiamo pure che non sia il caso di», è pienamente plausibile, e rientra, in forma ellittica, fra i tratti caratteristici dello stile pliniano.

Nella sezione *de historicis* del perduto *De viris illustribus* svetoniano, leggiamo il seguente passo (p. 92 Reifferscheid): *Plinius Secundus Novocomiensis... liberalibus studiis tantam operam dedit, ut non temere quis plura in otio scriberet. itaque bella omnia, quae umquam cum Germanis gesta sunt, viginti voluminibus comprehendit, item naturalis historiae triginta septem libros absolvit*. Questo passo ha suscitato più di un interrogativo, ma soprattutto si è chiesto spesso, da parte degli studiosi, perché mai

<sup>25</sup> *Putatione plage ad (...); vitalia sunt etc.*, André; *putatione plaga advitalia (...) sunt etc.*, Mayhoff; *Putatione plagae ad vitalia sunt etc.*, Silling; *putatio ne plaga ad vitalia <sit; vitalia> sunt etc.*, Önnersfors; *putatio o ne plaga sit; vitalia sunt etc.*, Detlefsen, Rackham. Come spesso, il miglior testo è quello di Detlefsen.

<sup>26</sup> Un paragrafo di contenuto tecnico, ma ricco di eleganze stilistiche: ellissi, *concinntas*, allitterazioni.

Svetonio citi, dopo i *Bella Germaniae*, la *Naturalis Historia* come opera caratterizzante la produzione storica di Plinio, e ometta invece di nominare le *Historiae a fine Aufidii Bassi*. Il secondo di questi due interrogativi non attiene al tema che io qui tratto.

È pertinente, invece, soffermarsi sul primo. **Afferma** in proposito L. Braccesi<sup>27</sup>:

«L'opera enciclopedica di Plinio non è certo opera d'impianto storiografico quale noi l'intendiamo, ma storiografico, in certa misura, ne è però l'impegno dell'indagine... Plinio è, anzitutto, uno storico, e l'abito all'indagine "storica" lo conserva in tutte le sue opere; anche in quelle di carattere erudito, ...come nella *Naturalis Historia*... Peraltro la sua grande opera enciclopedica è anch'essa concepita come opera di ricerca storica: *historia* non dei fatti dell'uomo, bensì *historia* "tout court" dell'uomo, che ne è oggetto e protagonista... In questa dimensione più profonda... possiamo dunque pensare che Svetonio ricordi, con giusto rilievo, l'opera enciclopedica di Plinio come parte integrante della sua produzione storica».

Condivido appieno questa spiegazione. Credo, però, che alle motivazioni addotte da Braccesi debba esserne aggiunta un'altra, altrettanto essenziale. Se Svetonio inserisce la *Naturalis Historia* nel *genus* della storiografia, ciò comporta —in base ai canoni dell'estetica antica, per cui ad ogni *genus* letterario corrisponde un ben determinato *stilus*— che quest'opera possedeva, a giudizio degli antichi, i requisiti formali e stilistici per essere qualificata come *opus historicum*. Malgrado Plinio drammatizzi il forzato impiego di *rusticis vocabulis aut externis, immo barbaris etiam* (*NH* praef. 13), ed enfatizzi la *utilitas iuvandi* (contrapposta alla *gratia placendi*) come scopo primario della sua opera (praef. 16)<sup>28</sup>, in realtà l'impegno stilistico dell'autore della *Naturalis Historia* è continuo ed elevato, al

27 L. Braccesi, 'Plinio storico', in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*. Atti del Convegno di Como, 5, 6, 7 ottobre 1979 (Como 1982) p. 56.

28 Il deprezzamento che Plinio stesso fa della propria opera e del suo livello stilistico, nella prefazione a Tito, rientra nei motivi convenzionali della letteratura dedicatoria, cf. Th. Köves-Zulau, 'Die Vorrede der plinischen "Naturgeschichte"', in *Wiener Studien*, NF. VII (1973) pp. 138-39.

punto che sovente esso prevale, ed anche prevarica, sulle esigenze di precisione e chiarezza della materia tecnico-scientifica.

A tal proposito, è illuminante ciò che scrive J. Beaujeu sulla lingua dell'astronomia in Plinio <sup>29</sup>:

«Lorsqu'il (scil. Pline) a le choix entre un terme emprunté au grec et une expression proprement latine, il préfère en règle générale la deuxième; il aime la variété et recourt à des synonymes multiples pour désigner le même objet ou la même notion... aux termes abstraits de la géométrie, de contenu purement rationnel, il préfère les mots imagés... Sa prose y gagne incontestablement en relief et en richesse; le grave inconvenient est que cette redondance méditerranéenne et cette plasticité sauveuse s'épanouissent au dépens de la rigueur et de la précision».

Non sono in grado di comprendere cosa intenda Beaujeu per «redondance méditerranéenne» della prosa pliniana. Credo però di poter affermare che tale prosa rientra a pieno titolo nel genere della prosa storica latina, in quel *genus*, cioè, che, elaborato artisticamente da Sallustio sulla scorta del modello catoniano e con spiriti anticiceroniani, riceve ulteriore elaborazione da Livio, Velleio, Tacito e numerosi altri scrittori, Plinio compreso. Sfortunatamente, noi non possediamo ancora né un *index verborum*, né una concordanza, né un lessico della *Naturalis Historia*. È però sufficiente, per controllare la veridicità di ciò che io affermo, consultare un qualunque studio sulla lingua e lo stile di Sallustio, di Livio, di Tacito, e confrontare i dati ivi registrati con quelli contenuti negli studi sulla lingua e lo stile di Plinio, senza farsi influenzare dai criteri, sovente erronei, con cui i dati pliniani vengono interpretati e utilizzati.

Anche un semplice elenco di locuzioni tacitiane corredate di *loci similes*, come quello compilato da G. B. A. Fletcher <sup>30</sup>, mostra quanto numerose siano le affinità della lingua pliniana con quella di molti altri prosatori latini (Cicerone, Valerio Massimo, Curzio Rufo, i due Seneca, Quintiliano, Svetonio, etc.), ma soprattutto con quella degli

<sup>29</sup> J. Beaujeu, 'La langue de l'astronomie dans l'«Histoire Naturelle de Pline l'Ancien», in *Atti del Convegno di Como*, p. 91.

<sup>30</sup> G. B. A. Fletcher, *Annotations en Tacitus* (Bruxelles-Berchem 1964).

storici (Sallustio, Livio, Tacito) e quella dei poeti. Se poi il confronto viene ristretto a Plinio e Tacito, le affinità linguistiche e stilistiche appaiono ancora più strette e numerose. Non sono rari i casi in cui termini, locuzioni, costrutti, usi linguistici, moduli stilistici tipici di Plinio, o che addirittura trovano talvolta la loro prima attestazione nella *Naturalis Historia*, ricompaiono poi in Tacito, identici o più o meno variati. Talvolta essi restano limitati a questi due autori, talaltra ricompaiono in scrittori successivi<sup>31</sup>.

Per molto tempo gli studiosi hanno dato la caccia ai presunti modelli linguistici e stilistici di Plinio, postulando che la sua prosa fosse modellata su quella degli autori che egli di volta in volta utilizzava, e dimenticando che Plinio scrisse la *Naturalis Historia* nella piena maturità non soltanto della sua vita, ma anche della sua esperienza di scrittore di storia, di grammatica e di retorica, il quale, in quanto tale, doveva sicuramente già possedere gusti e orientamenti ben precisi in fatto di lingua e di stile. Sarebbe ormai tempo, io credo, di pensare che le opere pliniane, possano anche avere avuto una qualche influenza su lingua e stile di scrittori contemporanei e successivi, tanto più se questi furono —come nel caso di Tacito— non solo tributari delle opere di Plinio come fonti storiche, ma anche legati alla sua famiglia da rapporti personali e culturali.

E sarebbe anche tempo di non sentir più parlare di «abituale trasandatezza della prosa pliniana»<sup>32</sup>, o di «difformità fra i singoli libri» e «contrasto» tra «finezze stilistiche» e «*sermo technicus*»<sup>33</sup>, quando invece lingua e stile della *Naturalis Historia* risultano contraddistinti da un se-

31 Al di là delle pur numerose coincidenze o somiglianze di singoli morfemi, stilemi e sintagmi, oltremodo significativa è l'identità dell'atteggiamento fondamentale: «È appunto l'individualismo a caratterizzare gli scrittori della letteratura postclassica. Anzi si potrebbe parlare di una caccia all'originalità, come si manifesta particolarmente, per es., in P. Cornelio Tacito, sia nelle due monografie... che nelle due maggiori opere storiche». F. Stolz - A. Debrunner - W. P. Schmid, *Storia della lingua latina*, trad. it. (Bologna 1982) p. 105. Non è chi non veda come queste parole si adattino perfettamente a caratterizzare l'intenzione artistica che anima lo stile della *Naturalis Historia*.

32 P. Venini, 'Cultura letteraria greca e latina nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio', in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere* 113 (1979) p. 140, n. 24.

33 F. Della Corte, 'Struttura della *Naturalis Historia*', in *Atti del Convegno di Como*, p. 26.

gno ben preciso ed inseriti in una **tradizione chiaramente** individuabile. Dati, questi, che io ritengo ormai sicuramente acquisiti, e che consentono di affermare che, anche sotto il profilo della lingua e dello stile, Plinio debba essere a buon diritto considerato non già «ein Sonderling»<sup>34</sup>, «uno stravagante», bensì un autorevole e significativo testimone del suo tempo.

CLAUDIO LAUSDEI  
Università di Ancona

34 Köves-Zulauf, art. cit., p. 147, n. 32.